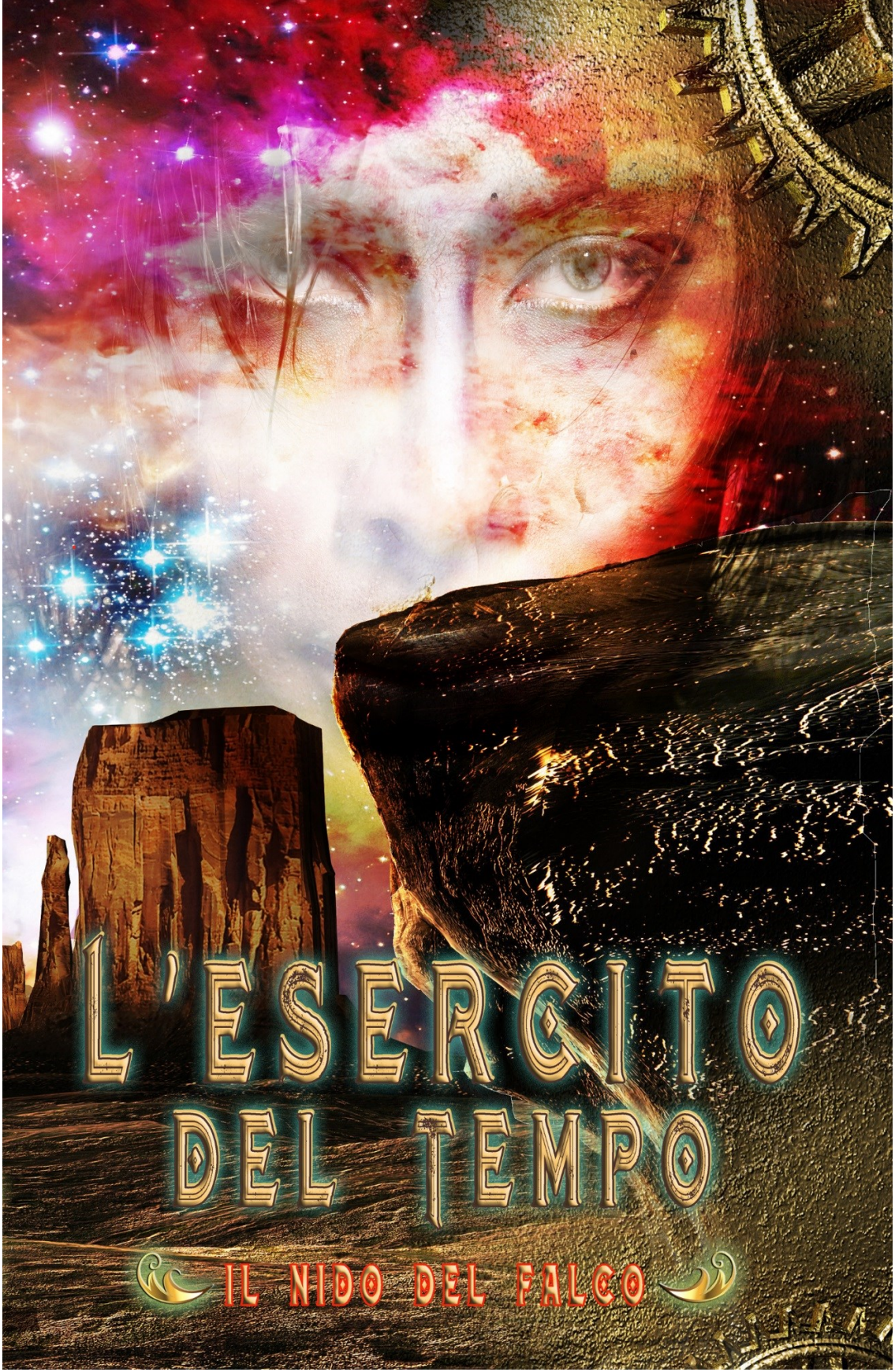




L'ESERCITO DEL TEMPO

IL NIDO DEL FALCO



© 2026 Cristiano De Liberato
www.cristianodeliberato.it

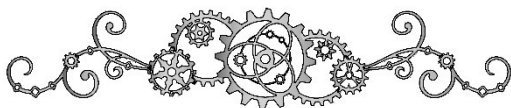
L'Esercito del Tempo
(il nido del falco)
prima edizione - marzo 2026

CRISTIANO DE LIBERATO

L'ESERCITO DEL TEMPO

IL NIDO DEL FALCO





Di noi tre sono rimasta solo io: Bereb è stato il primo ad andarsene e qualche mese fa anche il mio amato Damad mi ha lasciata. So bene che tale inevitabile sorte presto toccherà anche a me e nel tempo che mi resta posso solo rifugiarmi nel passato e lì confrontarmi coi ricordi. Ma i ricordi delle persone sono eterei e per renderli utili a chi verrà dopo, devono essere trasformati in qualcosa di fisico e duraturo altrimenti si perdono, svanendo velocemente nell'oblio. Questo è il mio estremo compito: scrivere per cristallizzare su carta tutto ciò che è accaduto durante lo svolgimento della nostra ultima missione, una avventura che ci ha tutti colpiti e segnati in maniera indelebile. Sono sicura che se Damad fosse qui con me, vorrebbe farlo lui; era lui quello bravo con le parole e io, se mai riuscirò a completare il mio intento con questo racconto, potrò solo avvicinarmi e sfiorare appena il suo coinvolgente modo di scrivere.

Nonostante il dolore per la perdita del mio grande amore sia ben radicato dentro me, ho raggiunto una consapevolezza che pian piano si sta trasformando in serenità; a tutto ciò stanno contribuendo due mie convinte considerazioni ed entrambe riguardano l'Almanac, l'organizzazione che mi ha offerto la possibilità di fare davvero qualcosa per cambiare i fatti degli esomondi su cui sono stata inviata.

Vale la pena ribadire che tale nostra capacità non può essere intesa come un viaggio nel passato, lo sarebbe davvero se l'esopianeta su cui interveniamo fosse lo stesso di quello di partenza, però posizionato in un periodo antecedente. Invece noi interveniamo nel Tempo *presente* degli esomondi, cioè su Terre in cui la Storia è soltanto sincronizzata su altri anni, ma dove le vicende che si stanno sviluppando *adesso*, sono identiche a quelle già accadute sulla nostra.

Possiamo tentare di porre rimedio ai fatti più dolorosi perché conosciamo già come sono andate le cose qui da noi e l'idea che ci spinge a intervenire, anche a rischio della nostra stessa vita, è quella di dare una diversa possibilità agli abitanti di quei remoti pianeti.

Ebbene, ma se proviamo a rifletterci soltanto un poco, capiamo che tutto ciò non è altro che la spiegazione o meglio, la realizzazione del più atavico desiderio degli uomini: vivere in eterno!

È questa la mia prima serena considerazione: forse non c'è un paradiso come lo abbiamo sempre inteso, dove le anime vanno a rifugiarsi dopo la morte; però esistono - e noi dell'Esercito del Tempo lo sappiamo molto bene - altri innumerevoli mondi dove tutto si ripete e le nostre vite si replicano all'infinito. Ecco, il nostro paradiso è questo! Ciò che abbiamo sempre cercato e immaginato non solo è attorno a noi, ma ci siamo già dentro e l'abitiamo ovunque ci troviamo: l'universo intero è il nostro paradiso dove non si muore mai e mi gratifica sapere che da qualche parte, proprio in questo preciso istante, il mio Damad e io con lui, assieme a tutte le persone a cui abbiamo voluto bene, siamo ancora e di nuovo in vita per replicare un'esistenza che dentro di sé ha il dolce sapore della felice eternità.

Il secondo convincimento, strettamente legato con quello appena evidenziato, è frutto di una elaborazione mentale che soltanto ora posso fare con lucidità e che riguarda in maniera diretta l'emozionante, intensa missione che sto per raccontare: ho ancora molto ben presente l'assemblea in cui il signor Naian ci illustrò la sua idea, salvare e ridare dignità e onore a un uomo - e a un intero fiero popolo - che dovrebbero essere ricordati per quel che erano davvero e non per ciò che una Storia falsata, mistificata secondo convenienza e tramandata da individui senza alcuno scrupolo, ha trasformato in una specie di *ignobile cosa* che nulla ha a che vedere con la verità. Ed ecco, di nuovo, affacciarsi il paradiso dei giusti, di quelli che come l'eccezionale uomo di cui sto per raccontare, davvero meritano di vivere in eterno e che già in quella assemblea in cui decidemmo d'intervenire, si palesò impetuoso su tutti noi. All'inizio non sapevamo nulla di Tashunka Uitko e delle sue gesta, ma appena fu pronunciata la traduzione dall'idioma Sioux di quel nome, "Cavallo Pazzo", iniziammo a percepire nettamente la sua ombra veleggiare su di noi e con una tale persistente ed eterea presenza che, sono sicura, allo stesso modo rimarrà per sempre anche con chi leggerà questo libro. Io sono stata nel suo mondo: ho conosciuto lui, gli uomini e le donne del suo tempo con i quali ancora mi gratifica aver condiviso, per quasi due anni, gli incontaminati scenari di quei territori in cui tutto si è svolto, luoghi che andrebbero osservati con i loro stessi occhi, semplici e sinceri. Io sono stata fortunata perché ho potuto farlo e perciò ho capito molte cose, tanti fatti che alla fine conoscerà benissimo anche chi si sarà interessato a questo volume.

Mi chiamo Hannah e nelle pagine che seguono racconto ciò che accadde sulla Terra della galassia Arp 273 quando il suo tempo storico era sincronizzato sul 1876...

I TANTO IMPORTANTE

uando si era trattato di votare, nessuno di noi aveva avuto il minimo dubbio. Trentadue persone - convocate nel Salone dei Convegni e riunite attorno al grande tavolo di lucidissimo basalto violaceo - si erano espresse in maniera univoca e anche se il Ministro dei Progetti non aveva partecipato al voto, come prevedevano i ferrei regolamenti della nostra avveniristica congrega, il risultato era stato lo stesso importante perché aveva dimostrato una clamorosa singolarità di vedute; nelle concitate assemblee dell'Almanac le decisioni con un tale peso di voti concordanti erano davvero rare e forse per questo motivo quando il Cancelliere aveva ufficializzato la decisione, vergandola di proprio pugno sul Quaderno delle Scelte, io ero riuscita a notare il leggero tremolio della sua mano, amplificato dall'anormale oscillazione della parte culminante dello stilo mentre più sotto, dal lato del pennino, l'inchiostro blu stava liquidamente creando le parole "*Proposta Approvata con trentuno Sì*" e da quel momento la missione, aveva preso ufficialmente il via.

Il dibattito vero, quello più acceso, si era svolto soltanto qualche minuto prima ed eravamo stati proprio noi cioè io, Damad e Bereb a scatenarlo. Quando il signor Naian aveva terminato di illustrare all'assemblea il suo progetto a noi era apparso subito chiaro che si trattava di una faccenda troppo complicata per affidarla a un solo membro, cioè quel Rimir che lui assicurava essere da tempo preparato e perciò molto adatto alla missione.

Il primo a esprimersi contro quella scelta e sollevare qualche dubbio sulla sua reale efficacia era stato Damad: «Signor Naian e cari colleghi, non ho nulla da ridire sulla persona: Rimir lo conosco, e anche se non è stato un mio allievo, so che è sempre stato molto promettente e impegnato e ora che è un effettivo, so bene quanto bene possa fare in molte altre missioni, ma questa non mi sembra adatta a un singolo membro.»

Bereb aveva annuito: «Sono d'accordo! Come pensate sia possibile che uno solo di noi, possa mutare in maniera così sostanziale il corso degli eventi, fatti che è bene ricordarlo non si svolgeranno a

Washington - dove intendete mandarlo - ma a migliaia di chilometri da là...»

«Mah» fece il signor Laval - uno dei coordinatori più giovani - interrompendolo, poi gli puntò un dito contro e con tono canzonatorio aggiunse, «capisco che tu, appena tornato da una missione condotta a tre, voglia ribadire quanto siete stati bravi, tuttavia non dovresti dimenticare che l'Esercito del Tempo solitamente invia *un* singolo membro e il fatto che *voi* ve la siate cavata bene insieme non significa che qualcun altro, da solo, non possa fare altrettanto.»

Il signor Naian, l'anziano promotore della missione, cercando di stemperare gli animi disse: «Io credo che ogni suggerimento sia valido» poi lanciò uno sguardo di intesa al Ministro dei Progetti e appena questi annuì, si rivolse di nuovo verso le altre persone sedute attorno al tavolo, «la questione sollevata dagli illustri decani ha una indubbia importanza e riconosco che anch'io, inizialmente, mi sono posto lo stesso tipo di quesito; in ogni modo sappiate che il punto decisionale è la sincronia temporale. Come potete vedere dal dossier che vi è stato fornito, su Arp 273 l'anno di sincronia è il 1876 pertanto i punti, cioè le situazioni sulle quali intervenire sono assai limitate, ecco perché ho immaginato una missione forse meno eclatante dal punto di vista dell'azione come solitamente noi la intendiamo, ma senz'altro più efficace - almeno questo è ciò che spero - da svolgersi tra le mura del Congresso americano... quindi a Washington e per fare ciò, credetemi, Rimir è la persona più adatta.»

«Sì capisco» avevo detto io, «e intuisco che tra le sue doti c'è di sicuro la diplomazia visto che dovrà vedersela con senatori, accordi politici e magari, se sarà fortunato, con il presidente Grant, ma rimane il fatto che Custer» avevo indicato il dossier, «come è correttamente evidenziato qui, non è di certo uno propenso a seguire le regole e né tantomeno gli ordini che gli vengono impartiti per cui, forse, sarebbe meglio prevedere una strategia che comprenda anche qualche altra integrativa soluzione.»

Per un lungo momento un'imprevista cappa di silenzio calò sulla Sala dei Convegni mentre qualcuno aveva iniziato a consultare, tra i fogli che gli stavano davanti, il capitolo relativo al famoso colonnello statunitense. Poco dopo si era levato un brusio dovuto ai commenti che gran parte dei presenti si scambiavano tra loro. Io, Damad, Bereb e pochi altri osservavamo restando zitti e immobili; pareva che quel tipo d'informazione, da me evidenziata, ai più fosse sfuggita.

«Sì vabbè» aveva poi esordito uno di quelli con tono polemico, «ma qui c'è scritto che proprio Custer ha accompagnato il presidente Grant quando si è trattato di siglare la resa del generale Lee, perciò è dalla capitale che può partire l'ordine giusto per lui, non credete? Custer non può disubbidire al suo amico presidente, no?»

Damad aveva storto le labbra disegnandosi sul volto una smorfia che era tutta un programma: «Amico? Ma se l'intenzione di Custer è proprio quella di...»

«Chiedo scusa collega» l'aveva interrotto uno che non conoscevo, costui poi si era rivolto al signor Naian dicendo, «non trovo il punto che riguarda Lee, a che pagina è?»

«Sulla ventisette, comunque è un appunto di poche righe. A beneficio di tutti ricordo che Lee è il comandante dell'esercito sudista, quello che nella guerra di secessione ha perso contro i nordisti» aveva spiegato il signor Naian.

«Sì, sì» gli aveva fatto eco un altro dei partecipanti all'assemblea, «ricordo di aver visto da qualche parte le immagini delle diverse divise dei due eserciti: quella dei sudisti è grigia mentre quella dei nordisti - i vincitori - è blu, giusto?»

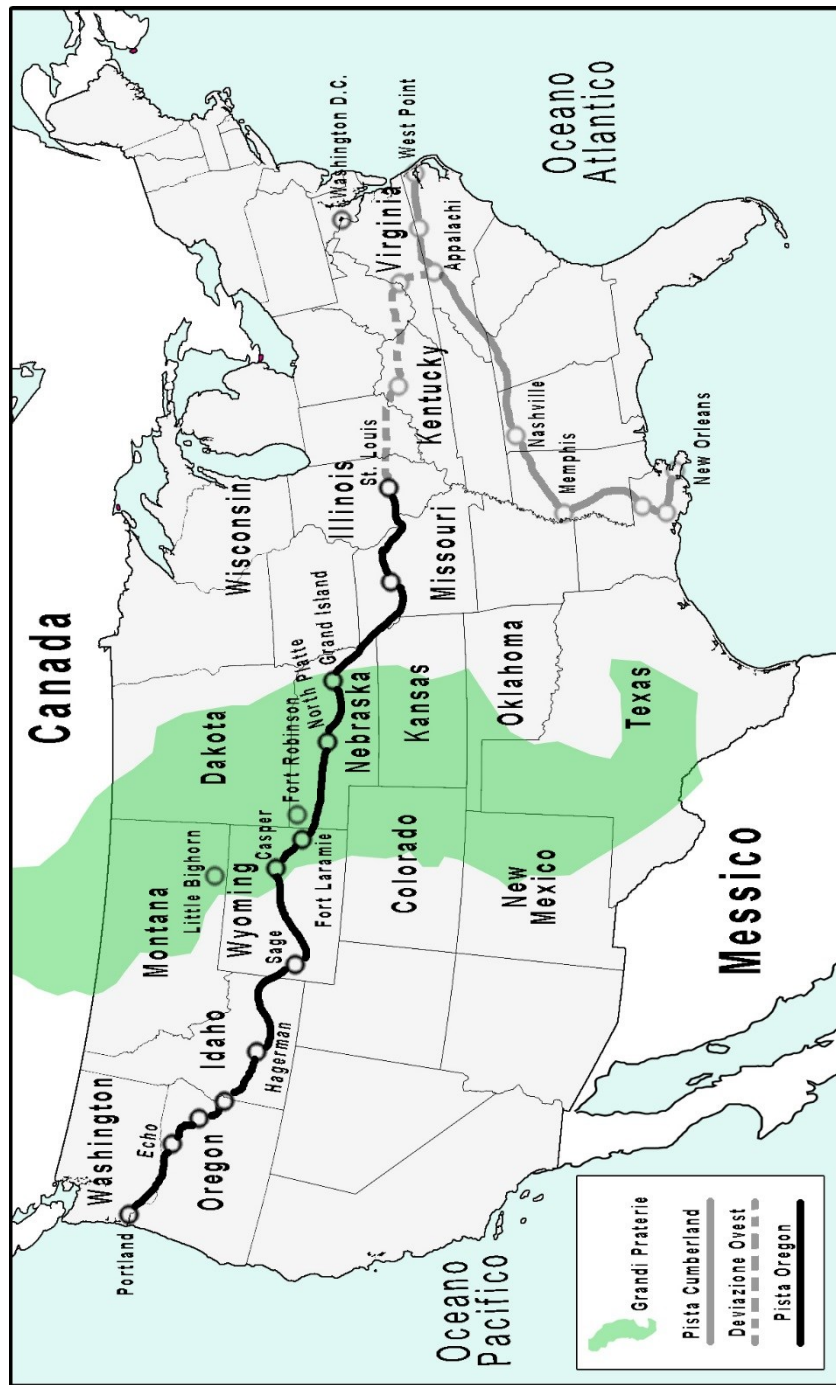
Naian aveva annuito e l'uomo aveva incassato soddisfatto la conferma dopodiché si era rivolto a Damad: «Cosa stavate dicendo poco fa, prima che veniste interrotto?»

«Be' si stava parlando di Custer e del fatto che non potrebbe disubbidire a certi ordini provenienti direttamente dalla Casa Bianca, tuttavia credo che per uno come lui, con malriposte velleità da presidente degli Stati Uniti, è proprio quello che mi aspetto.»

«Perciò cosa suggerite di fare?» aveva domandato il Ministro dei Progetti e tutti ci eravamo voltati per un istante verso quest'ultimo e poi di nuovo in direzione di Damad, che intanto aveva abbassato lo sguardo verso il tavolo. Il dossier davanti a lui era aperto su di una particolare carta geografica degli Stati Uniti e dopo aver battuto più volte il dito su di essa, aveva risollevato il volto e in quel momento nei suoi lineamenti era apparsa una granitica consapevolezza.

«Autorizzatemi ad andare nel Wyoming.»

«Voi sapete cosa significa andare proprio là, vero?» lo aveva avvertito il Ministro, ma lui era restato irremovibile su quel desiderio. A quel punto io e Bereb avevamo chiesto di poterlo accompagnare e nonostante le comprensibili rimostanze di Damad, il resto dell'assemblea aveva approvato.



2 A FIANCO DELL' ELLIPSE

*Terra di Arp 273,
Washington D.C., 18 gennaio 1876, ore 10:51*

 ‘era fermento in città o forse si trattava soltanto di uno strano atteggiamento della maggior parte dei suoi abitanti, gente che a Rimir pareva essere consapevole di qualcosa che a lui invece sfuggiva. Egli da un paio di giorni si aggirava nei dintorni della collina sulla cui sommità si ergeva il Campidoglio e nelle strade che lo costeggiavano, sperando di incappare in qualcuno che potesse diventare il proprio personale cavallo di Troia, cioè l’adatta figura da sfruttare per potersi far aprire le porte del palazzo del Governo così da penetrarci e cominciare ad allacciare relazioni utili per la sua missione. Avrebbe preferito un politico ma poteva accontentarsi anche di un comune inserviente tanto, una volta entrato, era sicuro di riuscire a identificare i migliori candidati presenti sulla scena per allacciare con loro le relazioni più utili e perfettamente adatte al suo scopo; dialettica e intraprendenza non gli mancavano di certo.

Quella mattina il cielo era disteso sulla città immacolato e azzurro, come una tovaglia per le feste, e soltanto se abbassava lo sguardo in lontananza, lo vedeva sfumare in un biancore lattiginoso, come se laggiù le nuvole tentassero di comporsi sfruttando una filamentosa sorgente di candido cotone. Sotto la luce calante del freddo sole invernale Washington D.C. brillava e il fiume Potomac, che gli serpeggiava in mezzo, lanciava ancora accecanti riflessi dal ghiaccio che parzialmente ne copriva la luccicante superficie mentre il bianchissimo marmo del Campidoglio sveltava sull’intero piatto orizzonte e sembrava assicurare una certa dose di bonaria e austera tranquillità a tutte le persone che gli brulicavano sotto. A tutto questo Rimir non si sentiva escluso, ciononostante sapeva che una sorta di latente nervosismo stava per manifestarsi, lo percepiva svilupparsi sottopelle, nascente da qualche punto indefinito del suo essere ma non per questo meno fastidioso e già così fin troppo inopportuno.

Rimir non poteva permettersi di perdere molto tempo nella sua ricerca. Doveva sbrigarsi a trovare il modo per entrare in contatto con

qualche influente politico, qualcuno che contasse davvero e che fosse disposto ad ascoltarlo; il passo successivo poteva essere una campagna di convinzione verso altri membri del Congresso affinché l'ultimo famigerato trattato firmato a Fort Laramie con gli Indiani, venisse una buona volta rispettato dagli "uomini bianchi" cioè da chi, finora, non ne aveva onorato nemmeno uno! Ecco perché l'impresa in cui Rimir sperava di riuscire era ardua, ma lui sapeva altrettanto bene che quel tentativo doveva essere provato. Un'alternativa c'era, ma attuarla era assai più complicato perché prevedeva il diretto coinvolgimento del presidente Grant.

Quindi per il momento, era meglio concentrarsi sui senatori, persone che Rimir riteneva essere maggiormente alla sua portata; tuttavia, per avvicinarne qualcuno, gli ci voleva un'idea, un qualcosa che gli consentisse di scalare velocemente gli invisibili e comunque impenetrabili muri che circondavano la casta politica della città. Per riuscirci doveva farsi accettare nel "club", in pratica dimostrare di essere come loro o, quantomeno, di meritarsene l'attenzione. Salire la scala gerarchica delle persone influenti il più in alto possibile, solo così poteva sperare di poter dare un senso al suo incarico. Per un attimo tale pensiero rallentò nella sua mente e poco prima di sparire gli fece comprendere l'ironia di questa sua ultima considerazione: non era forse vero che da dove si trovava adesso, cioè sulla collina del Campidoglio, era il posto più alto di Washington? Se cercava una posizione elevata, be' la stava già occupando!

Molto più svogliatamente di quanto avrebbe voluto puntò lo sguardo verso la città; la giornata particolarmente luminosa gli consentiva di percepirne ogni dettaglio: distingueva molto bene le persone che si muovevano lungo i suoi viali e il fiume che risplendeva, dove il ghiaccio si era sciolto, come uno specchio sinuosamente sagomato; scorgeva i tram a cavalli che facevano avanti e indietro seguendo i tracciati dei binari, osservava e sentiva i cantieri delle nuove linee con le squadre di operai che martellavano e scavavano il selciato, vedeva gli agglomerati delle case, i rioni, le chiese e poi, poco più a destra dalla sua posizione, la Casa Bianca. Tornando indietro con lo sguardo, verso sinistra, notò il prato e le piante dell'Ellipse e poi, proprio davanti a lui, scorre un cantiere anomalo: sembrava che nessuno ci lavorasse e anzi, da quanto la lontananza gli consentiva di scorgere, pareva in completo abbandono. Quasi nel centro dell'area spuntava uno stretto moncone di costruzione irrisolta, ancora troppo poco

accennata per molti, ma che per lui si rivelò essere assai determinante. Se cercava un mezzo per poter avvicinare qualche senatore, quella cosa che aveva cercato di ergersi sulla città senza troppo successo e che ora timidamente pareva mostrarsi solo a lui, forse gliene offriva la possibilità.

3 L'ULTIMO BALZO

*Terra di Arp 273,
da qualche parte del continente nordamericano,
18 gennaio 1876, ore 7:10*

Stavamo camminando da un paio d'ore. Il trasferimento molecolare ci aveva catapultati in una zona collinare e piuttosto impervia, dove fenditure a strapiombo si alternavano a pianori coperti da prati rinsecchiti dall'inverno in cui scomposte quantità di massi informi sparsi qua e là, sembravano messi apposta per opporsi al nostro procedere. Non mi stupiva che quei luoghi apparissero disabitati e finora non avevamo incontrato niente che ci potesse suggerire dove realmente ci trovavamo. Le uniche certezze erano l'esopianeta e il continente di destinazione, e solo perché l'Unilabio Tracciatore, il piccolo apparecchio a forma di mappamondo che ognuno di noi aveva ricevuto dai programmatori di missione e che conservava al suo interno le coordinate spaziali d'andata e ritorno, aveva confermato con una laconica lucettina verde; quanto però a capire davvero in quale territorio di quel mondo ci trovassimo, be' era tutta un'altra faccenda. Nelle mie missioni precedenti ero stata piuttosto fortunata e l'Elasticità Geografica dei viaggi molecolari, che pure esisteva come fastidiosa possibilità, non mi aveva mai obbligato a compiere rincorse per giungere sul posto esatto e oltretutto ero sempre stata destinata in luoghi dove esistevano città, diffuse costruzioni riconoscibili e ogni tipo di prova della presenza umana. Qui invece di quel tipo di evidenze non c'era traccia; regnava soltanto una sconfinata, straordinaria natura. Ovunque volgessi lo sguardo la sensazione che ne traevo era sempre la stessa: mi sentivo un insignificante puntino caduto sopra un enorme atlante tridimensionale sul quale nessuna mia azione avrebbe mai potuto incidere alcunché per dimostrare che lì, c'ero stata. Eppure l'erba si piegava sotto i miei passi e anche le pietruzze che calpestavo rumoreggiavano ma quell'impressione, restava. In uno di questi momenti pensai alla copiosa quantità di dollari che ognuno di noi aveva ricevuto come dotazione di missione e conclusi che ci sarebbe servito ben altro non

solo per orientarci ma, soprattutto, per sopravvivere. Ciò che di commestibile contenevano i nostri tascapane non sarebbe durato a lungo.

«Secondo me dovremmo esserci» disse Bereb che si era fermato per infilare nel tascapane il proprio mantello anti pioggia. Come tutti noi se lo era mantenuto addosso fino a quel momento, ma ora iniziava a essere di impiccio e comunque freddo e umidità non erano poi così pungenti; gli imbottiti vestiti che indossavamo eseguivano alla perfezione la loro funzione. Ormai le nuvole che ci sovrastavano non facevano più pensare a un imminente temporale e sembravano mosse da un vento dotato di nuove intenzioni; le stava spazzando via velocemente e ciò mi fece subito ripensare al freddo. Se la coltre di nubi fosse rimasta persistente per tutto il giorno sopra di noi, ci avrebbe garantito temperature molto meno rigide di quelle che l'ambiente dimostrava di saper produrre; in ogni modo c'era il sole e sperai che nella lotta con il freddo riuscisse a tenerlo un po' più a bada.

Anch'io e Damad ci fermammo e mentre ci guardavamo attorno imitammo il gesto del nostro amico. Aprendo il mio tascapane vidi subito gli occhiali antibagliori - a trasferimento molecolare completato era il primo accessorio che ci toglievamo poiché con quelle lenti scure non si poteva vedere niente - e sotto di essi alcuni altri oggetti che ci erano stati forniti dall'Almanac, ma nessuno di essi mi pareva potesse suggerirci l'indicazione che adesso ci necessitava. In ogni modo senza il peso del mantello, mi sentivo meglio e pronta ad affrontare l'incognito - che ci si parava davanti ovunque volgessimo lo sguardo - con un po' più di consapevolezza e grinta.

«Intendi nel Wyoming?» domandò Damad.

«Uh, uh» fece Bereb annuendo e allungò un braccio per indicare una catena montuosa che si estendeva all'orizzonte. I suoi crinali innevati spiccavano chiaramente sotto il cielo che laggiù era già completamente terso. «Dove mai potremmo trovarci d'altro?» fece con un tono che non prevedeva alcun tipo di altrui replica e infatti, subito dopo aver dato un'occhiata alla posizione del sole, aggiunse, «Quello è di certo il nord e quindi quelle laggiù dovrebbero essere le alture del Montana.»

Damad sembrò concentrare l'attenzione verso il punto indicato, poi abbassò lo sguardo per inquadrare il fondo valle e altri luoghi più vicini a noi e disse: «Se hai ragione e questo è davvero il Wyoming,

dovremmo dirigerci in quella direzione» e indicò un lato ben preciso del panorama, il nord-est, là dove c'era il Dakota.

Il nostro vero obiettivo era quello.

Quando Damad aveva illustrato il suo piano all'assemblea molti dei presenti (tra cui io stessa), si erano sorpresi per la sua scelta di farsi trasportare in uno Stato confinante anziché in quello più logico e lui ci aveva tutti convinto che non fosse strategicamente funzionale *capitare* in Dakota senza una dovuta preparazione. Su quest'ultimo punto era stato piuttosto ambiguo e forse perché nemmeno lui sapeva bene cosa significasse, tuttavia di una cosa era certo e durante quella concitata assemblea, l'aveva ribadita più volte: *“...dagli Indiani bisogna farsi accettare, non possiamo ripetere gli stessi errori compiuti dai colonizzatori bianchi e dall'esercito.”*

Adesso Bereb rimirava quel punto all'orizzonte e il suo volto era di rassegnata consapevolezza: «Ci aspettano un bel po' di chilometri. E speriamo che questo pendio non ci conduca verso un baratro» cavillò alla fine.

«Già» fece Damad, «dai muoviamoci, e occhi aperti.»

Non so se si riferisse a ciò che temeva Bereb, o più in generale al terreno accidentato o a che altro, tuttavia mi sembrò un buon consiglio e subito dopo tutti noi ci avviammo in silenzio.

Per come la vedevo io, poco importava dove ci trovassimo. Ciò che mi sembrava più importante, era sapere chi controllava quel territorio. Prima o poi saremmo incappati in qualche presenza umana e allora, cosa sarebbe successo? Riflettendo sul nostro abbigliamento conclusi che di certo non saremmo stati scambiati per dei Nativi, ma nemmeno per dei coloni, visto che nessuno di noi teneva tra le mani delle armi: nessun bianco si sarebbe avventurato in un territorio rivendicato dagli Indiani senza un fucile ben carico e con una buona scorta di munizioni. In realtà ognuno di noi conservava nel proprio tascapane una micidiale arma, la Gladia Regolatrice, un aggeggio a forma di pistola in grado di disintegrare persone e cose, ma il suo raggio d'azione non poteva competere né con una Colt e né tantomeno con un Winchester per cui sarebbe stato inutile, e probabilmente controproducente, ostentarne il possesso. Meglio apparire disarmati, avremmo avuto più possibilità di dialogo.

Per un bel po' proseguimmo il nostro cammino senza scambiare tra di noi alcuna parola, badando soltanto a dove mettevamo i piedi e sollevando lo sguardo, di tanto in tanto, per verificare la nostra

direzione. Sebbene il sole fosse ormai ben posizionato e il cielo sgombro da nuvole, l'aria era ancora pungente e malgrado ciò mi gratificava respirarla, perché riuscivo ad assaporarne ogni lieve sfumatura della sua purezza. Eravamo circondati da uno scenario mozzafiato eppure era proprio questo che non mancava. Ogni tanto mi era parso di notare del movimento attorno a noi, segnali appena accennati come un rumore o un'ombreggiatura apparsa dietro una roccia e svanita sempre troppo in fretta per associarla a qualcosa di più concreto di una semplice sensazione e quando l'avevo detto ai miei compagni loro mi erano sembrati concordi nel credere che poteva dipendere dal vento o da qualche animale selvatico che bazzicava nella zona. Forse avevano ragione e d'altra parte la mia posizione - camminavo tra Bereb, che faceva l'andatura a una decina di metri davanti a me, e Damad che si trovava alle mie spalle distanziato da uno spazio pari alla metà - era quella maggiormente esposta alle interferenze sensoriali provocate dal nostro comune procedere. Alla fine, per chiudere la questione e tranquillizzarmi, Bereb si era affidato a una certa sua capacità di trarre conclusioni a cui io e Damad eravamo abituati: «E comunque non credo si tratti di nemici, se lo fossero ci avrebbero già attaccati.»

Nonostante camminassimo ormai da molto tempo non mi sentivo stanca; da oltre mezz'ora i massi e l'acciottolato che poco prima avevano caratterizzato la zona erano scomparsi lasciando spazio a un fondo erboso diventato via via sempre più presente; adesso la continua leggera pendenza agiva piacevolmente sulle gambe contribuendo a rendere meno faticoso il nostro movimento. L'erba era bassa e piuttosto uniforme, tanto che sembrava essere stata rasata con una falciatrice e il velo di brina che la ricopriva, rompendosi al nostro passaggio, generava un costante delicato suono con qualità anestetiche. Ci teneva compagnia riempiendo i silenzi tra i nostri scarni dialoghi e così l'agitazione dovuta all'attraversamento di una landa sconosciuta diventò meno opprimente. Allungando lo sguardo in avanti si notava molto bene l'andamento discendente del vellutato pendio su cui stavamo.

Il sole era ormai troppo alto per aiutarci in maniera efficace nell'orientamento e l'Unilabio che ognuno di noi custodiva nel proprio tascape era sì una bussola formidabile tuttavia non considerava gli ostacoli naturali e perciò adesso ci necessitava capire osservando il

territorio, se fosse il caso di aggiustare o meno la nostra direzione di marcia.

Già da un po' avevamo notato ergersi davanti a noi dei brulli pinnacoli di roccia chiara ma soltanto quando ci arrivammo vicini capimmo che un paio di essi potevamo sfruttarli come punti d'osservazione. Dalla base fino a un'altezza di una quindicina di metri le loro pareti erano lisce e prive di appigli ma adiacenti tutt'attorno c'erano dei grossi alberi, forse querce, su cui sarebbe stato agevole arrampicarsi per superare l'iniziale impedimento; dopo, la roccia si ergeva più frastagliata e offriva appigli per scalare il pinnacolo fino alla cima.

Damad indicò uno dei due, e rivolgendosi a Bereb disse: «Che ne dici di quello?»

Lui annuì: «Sì, sono d'accordo. Se devo fare fatica, meglio farla per quello più alto» poi si avvicinò all'albero che pareva offrire più garanzie di riuscita, si liberò del peso del tascapane - che poggiò a terra - e si preparò all'ascesa.

Mentre Bereb faceva le prime mosse aggrappandosi ai rami più bassi, io allungai lo sguardo verso gli altri pinnacoli e non nascondo che immaginai fossero nascondigli ideali per chissà quale tipo di imboscata. Di riflesso poggiai il palmo della mano contro il mio tascapane e quando percepii la forma della Gladia, mi sentii meglio. Damad intanto camminava attorno alla quercia, dando consigli a Bereb su dove poggiare i piedi e allungare le mani.

In men che non si dica la scalata ebbe successo e poco dopo Bereb stava ritto sulla sommità della roccia, volgendo lo sguardo tutt'attorno.

«Allora?» gli fece Damad dopo un po'.

Bereb lanciò un'ultima occhiata nella direzione che più lo aveva interessato, dopodiché si accucciò e puntò lo sguardo verso di noi.

«Là sotto» con la mano indicò un punto che non potevamo vedere ma che evidentemente stava alla nostra destra, «c'è una pianeggiante vallata bella grande.»

«Si vede qualcuno? Costruzioni?» gli domandai io.

Lui scosse la testa: «Uhm, da qui è difficile capirlo... però sono abbastanza sicuro che quasi nel mezzo ci sia una strada...»

«Una strada?» questionò con incredulità Damad.

«Be' sì... mi sembra molto più grande di un sentiero.»

«E l'andamento com'è?» gli feci io e poi, notato lo sguardo interrogativo dei miei due amici, specificai «questa *strada* va diritta o procede tortuosa?»

«E che differenza fa?» cavillò Bereb fissandomi dall'alto. Intanto mi sentivo addosso anche lo sguardo di Damad.

«No, è solo per cercare di capire. Potrebbe essere il letto di un fiume che scorre sulla pianura e se fosse davvero così, direi che il suo andamento sarebbe tortuoso. I fiumi scorrono dritti solo quando sono in pendenza.»

«Ah» fece Bereb annuendo. Volse lo sguardo nuovamente verso la vallata e poi disse: «Mi sa che è una strada: io non vedo nessuna ansa.»

A quel punto Damad, domandò: «D'accordo, quindi che dici, se la raggiungiamo, poi possiamo seguirla? Va nella direzione giusta?»

Bereb lo fissò per un brevissimo istante poi fu distratto da qualcosa che doveva trovarsi alla sua altezza e poco distante da lui. A quel punto anch'io e Damad volgemo l'attenzione verso quel lato, ma da sotto non riuscimmo a notare alcunché.

«Che c'è?» domandai al nostro amico, ma lui non rispose. Quando poi Bereb tornò per un breve istante a fissarci, sul suo volto c'erano disegnati i lineamenti del terrore.

Damad si allontanò per avere più visuale, mentre io rimasi ferma lì, senza sapere bene cosa fare. Pensai subito alla Gladia, ma il numero delle incognite superava quello delle certezze. Contro chi avrei dovuto usarla? E dove si trovava la minaccia? Se fosse stata troppo vicina all'amico che volevo difendere, ogni mio tentativo avrebbe potuto trasformarsi in un imperdonabile fallimento. Ero bloccata con la testa inclinata verso l'alto in una inazione che mi pareva essere durata un'eternità quando lo vidi.

Si trattava di un puma. Inizialmente era apparso fugacemente sulla sommità del pinnacolo adiacente a quello dove stava Bereb, comportandosi come se lo stesse studiando; subito dopo però aveva preso più baldanza e schiacciandosi verso il piano della roccia aveva iniziato a digrignare le fauci, facendosi sempre più vicino a quella figura che evidentemente riteneva essere la sua preda. Sapevo bene che la bestia stava per agire, quindi tentai di estrarre la Gladia, ma la concitazione del momento mi impedì di farlo con la giusta velocità. Nel frattempo un ruggito feroce aveva rotto il breve silenzio del momento e quando alzai lo sguardo, la belva aveva già spiccato il suo aggressivo balzo verso Bereb.

4 UN BUON INSEGNAMENTO

*Terra di Arp 273,
Washington D.C., 18 gennaio 1876, ore 11:10*

Rimir sapeva bene d'essere un importante ingranaggio del meccanismo ideato dagli analisti dell'Almanac per cercare di salvare Cavallo Pazzo - il più carismatico capo indiano Sioux e con lui il suo popolo - dalle fameliche grinfie di una generazione di discutibili rozzi individui, immigrati dalla civilissima Europa, che mentre si muovevano dalla costa atlantica verso quella del pacifico avevano perduto ogni scampolo d'umanità dando libero sfogo all'aberrazione e alla più cieca violenza che evidentemente giaceva dentro di loro in grande quantità. Quanto tempo era passato da allora? Poco più di vent'anni e ormai essi dilagavano ovunque come un acido denso e tossico sotto gli svolazzanti vessilli della modernità e del progresso. Tra loro qualcuno immune a tutto ciò c'era, ma erano pochi; la maggior parte invece considerava quei nuovi sterminati territori una facile possibilità di arricchimento e se per realizzarlo bisognava togliere di mezzo qualche gruppo di urlanti bifolchi dalla pelle tinta di rosso e ornati di piume, lo si sarebbe continuato a fare fino a quando il *problema* non fosse stato definitivamente risolto: armi e uomini ben disposti a farle risuonare nelle immense praterie americane non mancavano di certo.

A tutto questo pensava Rimir mentre a passo svelto lasciava la zona del Campidoglio per dirigersi verso quel cantiere abbandonato che, adesso, gli pareva essere l'unica concreta possibilità che aveva per tentare di scardinare l'imminente dispositivo legislativo che avrebbe dato il colpo di grazia definitivo alla civiltà indiana o a quanto di essa ormai restava. Andando incontro al suo obiettivo, Rimir sentiva aumentare la propria convinzione; l'incompiuta costruzione di quella specie di stretta torre marmorea - ora assai simile a un arrugginito misero moncone, ma che gli ideatori avevano immaginato dovesse innalzarsi superba verso il cielo della capitale americana per tripudiare George Washington, il primo presidente della federazione - poteva davvero diventare la sua arma segreta, il grimaldello, il mezzo per

violare le sigillate porte del Congresso, conoscere qualche influente politico, convincerlo sull'inefficacia della legge e grazie a lui sperare di coinvolgere un adeguato numero di altri politici che votassero contro.

Soltanto adesso, mentre già scorgeva la recinzione del cantiere così bene da poterne constatare il grado d'abbandono, si rendeva conto dell'assurda convinzione che finora, prima dell'illuminazione che ora lo stava guidando, l'aveva irretito: ma davvero pensava che gli sarebbe stato sufficiente un bel sorriso e una fluente parlantina per intortare la sua preda? Come aveva potuto credere a una simile sciocchezza? Intortare un politico? Non erano forse i politici a essere affabulatori esperti e lui, poteva competere loro? Assorto in questa nuova e più logica convinzione, il monumento interrotto per lui diventava una validissimo alleato per portare a compimento la propria missione.

“Tutti i piani, le strategie e i progetti che si possono escogitare sono una bella cosa, ma finché non si realizzano restano idee; per trasformarle in fatti, devono combaciare e fondersi perfettamente con la realtà, altrimenti diventano sogni”.

Questa frase che aveva udito pronunciare tante volte dal Signor Naian, il coordinatore dell'Almanac che l'aveva reclutato e seguito passo dopo passo durante l'addestramento, ora gli echeggiava nella mente con un nuovo e più mirato significato, e per questo si sentiva in colpa. Prima non si era concentrato sul vero senso di quelle parole e ora, anche se chi le aveva pronunciate distava da lui trecentoquarantacinque milioni di anni luce, avevano colto nel segno. Si stava chiedendo se tutto ciò dipendesse soltanto dalla forza dei buoni insegnamenti o se era preminente la persona che li distribuiva, quando si accorse che le due cose non potevano che coincidere e di questo si rallegrò. Così Rimir abbandonò le precedenti recriminazioni, lasciandole vagare negli spazi della sua mente dove le loro voci si facevano meno accusatorie, e si concentrò sul da farsi.

La recinzione che circondava il cantiere era alta più di due metri; assi di legno appaiate una all'altra senza alcuno spiraglio nei punti di contatto in modo da impedire la visione dell'area interna dalla quale, se si alzava lo sguardo, si poteva vedere sbucare soltanto il moncone incompleto del monumento; da quello che Rimir aveva potuto constatare finora, la cancellata era malandata ma sufficientemente protettiva perché conservava ancora ogni argomento dissuasivo alla sua violazione; in nessun punto si scorgevano varchi o possibilità di

crearsene uno, per quest'ultima eventualità ci sarebbero voluti degli attrezzi che, ovviamente, Rimir al momento non aveva con sé. La sua immediata intenzione non era poi granché, desiderava soltanto entrare e farsi un'idea generica della situazione: se voleva discutere del monumento con un senatore in maniera efficace, perlomeno doveva sapere a grandi linee di cosa si trattava e, soprattutto, di quali fossero le sue attuali condizioni.

Seguì la recinzione fino a quando giunse in prossimità del cancello; lo formavano due ante piuttosto ampie e sbilenche di assi inchiodate tra loro a formare un insieme legnoso - in cui era evidente la stessa intenzione ostruttiva alla vista, del resto della recinzione - che sui lati più esterni era aggrappato a coppie di grosse cerniere arrugginite mentre nel centro, dove le due metà si congiungevano, si notavano rispettivamente due piccole aperture, collocate a una distanza adeguata in modo che ci si potesse far passare dentro una catena, probabilmente con lucchetto, ipotizzò Rimir visto che al momento non c'era traccia né dell'una e né dell'altro. In ogni modo lo sbilanciamento delle due ante le teneva insieme come se si sostenessero a vicenda e perciò il cancello sembrava chiuso. Rimir si guardò intorno e quando fu sicuro che nessuno lo stava osservando, spinse una delle ante ed entrò.

5 INCHIOSTRO E POLVERE

*Terra di Arp 273,
Washington D. C., 18 gennaio 1876, ore 12:28*

L'area del cantiere era ampia e confusionaria. Mucchi di materiale giacevano qua e là nel loro stato d'abbandono e se il legname ormai ingrigito appariva un po' meno sofferente, gli accessori edili di ferro, accumulati in cataste informi, erano preda di un'ossidazione famelica che li stava velocemente divorando. Da un lato, nelle vicinanze di alcune costruzioni - capanni che nel loro tempo migliore forse avevano ospitato la direzione dei lavori o erano serviti da magazzino per gli attrezzi - stazionava una discreta quantità di sacchi sopra cui erano stati posizionati dei pannelli di legno, con la probabile intenzione di proteggere dal maltempo, la sottostante merce.

Nel centro dell'area spiccava il moncone dell'obelisco dalla cui sommità sbucavano dei tondini scuri di ferro che sembravano ancora in attesa che qualcuno li collegasse al prossimo pezzo di marmo; attorno al rudere stazionavano un paio di carriole rovesciate e un carro polveroso le cui grandi ruote, con i raggi affusolati, ricordavano quelle delle locomotive; su una sponda del carro oscillavano i finimenti in cuoio per il cavallo, mossi dalla brezza che da qualche minuto aveva timidamente iniziato a soffiare, e sul pianale c'era un mucchietto di ghiaia che, stranamente, a giudicare dall'aspetto pulito dei ciottoli che la costituivano, pareva essere stata appena raccolta da chissà quale greto di fiume. Invece la montagnetta di sabbia che gli stava accanto non se la passava così bene.

Rimir era fermo in un punto che distava dal cancello una trentina di metri e osservava quella desolazione con un vago senso di fastidio. Si sentiva inadeguato e quel posto non gli pareva più così tanto attrattivo per la sua missione. Il cantiere sembrava aver perso ogni proprietà collaborativa, o forse non l'aveva mai avuta, ma poco prima che una certa frase relativa alla differenza che c'è tra la realtà e il sogno, risalisse dal subconscio di Rimir con rinnovata evidenza, lui decise di avvicinarsi ai capanni. Quando fu vicino al primo, sbirciò attraverso i vetri di una finestra, ma erano troppo sporchi per capirci qualcosa e

così si guardò attorno per studiare quelli delle altre vicine costruzioni. Parevano essere tutti nelle medesime condizioni; a quel punto non gli restava molto altro da fare, oltretutto sulle porte che stava osservando si notavano dei lucchetti e forzarli era l'ultima cosa che desiderava fare anche se lì, qualche attrezzo per compiere l'operazione in modo agevole c'era. Infatti quando riabbassò lo sguardo notò un piccone; era poggiato poco più in là da lui, sotto un'altra finestra del capanno davanti a cui si era fermato. Una mezza intenzione iniziò a serpeggiargli dentro, ma soltanto un istante prima di considerarla fattibile si accorse che non ci sarebbe stato bisogno di attuarla: sulla porta del capanno che aveva davanti, il lucchetto non c'era e se non la proteggeva qualche altro sistema, forse poteva entrare a curiosare senza violare alcuna legge.

Con poche falcate raggiunse la porta, per un attimo ne studiò le fattezze e subito dopo agì sulla maniglia. Come se non aspettasse altro, l'uscio si aprì con un movimento dolce, compiendo il suo rasente arco di cammino senza cigolii mentre la luce del giorno inondava il pavimento per correre a unirsi con quella che, in modo molto meno brillante, si trovava già all'interno del locale; comunque la sinergia delle due fonti luminose consentì a Rimir di farsi una idea corretta del luogo e di quella che doveva essere stata la sua funzione.

C'erano quattro ampie scrivanie, posizionate vicino alle finestre, su cui era evidente che nessuno metteva mano da anni; la polvere regnava sulle superfici e su ciò che sopra di esse era poggiato. Calamai, righelli, rotoli di fogli, goniometri e cose del genere se ne stavano coperti sotto una coltre grigia che in un certo senso ne aveva cristallizzato l'attimo in cui erano stati abbandonati. Soltanto su una delle scrivanie, quella posizionata tre o quattro metri davanti a lui, c'era qualcosa di significativo e incuriosente: era un foglio grande come quasi tutto il piano su cui esso giaceva. Rimir si avvicinò per guardarlo meglio. Ai quattro angoli erano stati posizionati degli oggetti per evitare che la carta si chiudesse su sé stessa; si trattava di un disegno, un assieme in cui si potevano notare le principali fasi costruttive dell'obelisco. Oltre ai disegni c'erano annotazioni, tabelle e calcoli fatti a matita; questi ultimi si notavano appena rispetto alla maggior parte dei tratti, quelli tirati a china e perciò assai più marcati.

Dal disegno si intuiva molto bene quale fosse stata la linea seguita dagli ideatori del progetto: per la forma, ma anche per l'immediato significato che il monumento avrebbe dovuto suggerire agli

osservatori, essi si erano sicuramente ispirati agli obelischi egizi, ma da ciò che si notava emergere dalle linee tirate con l'inchiostro - con le relative misure a cui si riferivano vergate in bella calligrafia - era che per rendere la cosa unica nel suo genere l'intenzione fosse stata quella di non copiare le altezze raggiunte dagli ingegneri del passato, per cui ne avevano immaginato uno alto cinque volte di più. Si capiva da uno specchietto posto in un angolo del grande disegno in cui erano riportati fattezze, dimensioni e luoghi relativi a un bel po' di obelischi sparsi nel mondo: i più alti si trovavano a Roma e senza contare il basamento superavano di poco la trentina di metri, quello di Washington invece sarebbe svettato per quasi centosettanta metri.

Mentre Rimir osservava assorto il grande foglio del progetto steso sul tavolo, uno scricchiolio dell'assito dietro di lui lo distolse dall'attenzione ma quando fece per voltarsi, era già troppo tardi.

6 APPARIZIONI

*Terra di Arp 273,
da qualche parte del continente nordamericano,
18 gennaio 1876, ore 9:44*

Tutto si era svolto in un baleno, ma la tensione accumulata negli istanti precedenti aveva fatto dilatare le mie percezioni e l'intera azione mi era sembrata eseguita al rallentatore. Avevo visto il puma schiacciarsi verso il basso e subito saltare, in direzione di Bereb, con le zampe anteriori ben slanciate in avanti e gli artigli sfoderati. In seguito tre fatti mi avevano sorpresa: prima l'incredibile balzo con cui la belva aveva azzerato la distanza che separava il suo pinnacolo da quello dove stava Bereb, all'incirca dieci metri percorsi praticamente volando e poi l'arrivo scomposto, fatto a peso morto, scivolando fin quasi in prossimità del bordo della roccia e poco distante da dove il nostro sfortunato amico si era accucciato inerme. E prima ancora di rallegrarmi per quell'insperato esito dell'attacco o di aver il tempo di domandarmi perché mai il puma fosse atterrato in quel modo così inatteso, ecco la terza meraviglia: nonostante la mia bassa posizione avevo potuto scorgere spuntare dal suo fianco esame un sottile e lungo bastoncino di legno. Nel punto in cui esso si era infilato nel corpo dell'animale, il pelo era chiazzato di sangue mentre dalla parte opposta, all'estremità, spiccava qualcosa di vagamente geometrico e dalle tinte sgargianti. Non mi ci era voluto molto per decifrare quell'oggetto: si trattava di una freccia su cui spiccavano le parti stabilizzatrici composte da piume multicolori. Ma sul chi l'avesse scagliata non ero in grado di formulare alcuna ipotesi e oltretutto in quell'attimo, fui assalita da un altro dubbio assai più devastante: che fine ha fatto Damad?

Calamitata dall'apparizione del puma, lo avevo perso di vista ma sapevo che non poteva essere lontano, o almeno questo è ciò che in cuor mio speravo. Fino a quel momento ero rimasta pietrificata, come se fossi fatta anch'io di roccia, davanti a quella su cui stazionava Bereb, adesso però era il momento di affrontare anche il resto della scena. Affondai la mano nel tascapane, afferrai la Gladia e dopo averla

stretta salda nella mano estrassi entrambe e mi voltai di scatto; mentre lo facevo, con la coda dell'occhio intravidi Bereb farsi ritto e dire qualcosa all'indirizzo di non so chi, dopodiché ebbi la possibilità di sciogliere qualche dubbio e un bel po' di tensione.

A non più di cinque o sei metri da me, si erano materializzati alcuni guerrieri Indiani armati di tutto punto. Accanto a loro c'era Damad e dal suo atteggiamento non sembrava trasparire nessuna agitazione.

«Forse è meglio se quella la metti via» mi disse riferendosi alla potentissima arma che tenevo fermamente stretta nella mano.

«Ah, sì sì...» farfugliai ancora inebetita fissando di sottocchi gli sconosciuti mentre con un gesto goffo cercavo di rimettere la Gladia nel mio tascapane.

«Presumo che io debba ringraziare qualcuno, vero?» udimmo provenire dall'alto, e tutti alzammo lo sguardo puntandolo verso la cima della roccia dove stava Bereb; la carcassa del puma si trovava ai suoi piedi e da come lui la stava rimirando pareva più che altro interessato alla freccia. «Un tiro perfetto!» esclamò annuendo e poi sorrise all'indirizzo dei Nativi. Rientrava nel naturale carattere di Bereb essere in grado di azzerare, quasi all'istante, la tensione dovuta a ogni tipo di pericolo. Tutto in lui era temporaneo, agevolmente sostituibile e molto molto pragmatico.

Uno degli Indiani si fece avanti e indicando il puma morto esclamò: «Quello è nostro!»

Mi voltai di scatto per osservare l'uomo che aveva parlato e intanto da sopra, la voce di Bereb disse: «Mi sembra il minimo... Venite voi a prenderlo o lo devo buttare giù?»

Ero stupita, fissavo l'Indiano sperando così di trovare una spiegazione logica su come avesse fatto a parlare inglese; io mi aspettavo che usasse dei gesti o al più la sua lingua, il dakotan, per farsi capire, ma l'inglese proprio no! La nostra preparazione alla missione, ci aveva messo nella condizione di capire e usare alla perfezione sia l'uno che l'altro, tuttavia sentire pronunciare da un indigeno l'idioma dei suoi più acerrimi nemici, mi aveva davvero sorpreso.

Un paio di uomini si erano avvicinati sotto la roccia; con lo sguardo alzato verso Bereb si stavano accordando su come far scendere la carcassa del puma. Non mi sembrava che il mio amico provasse lo stesso stupore sperimentato da me; conversava con loro senza alcuna

titubanza anche se, a volte, sentivo che certi termini un po' più *tecnici* venivano espressi da entrambe le parti in dakotan.

Ora, a quanto pareva, quel gruppo di guerrieri era interessato soltanto al recupero del puma; si erano fatti sotto quasi tutti e quelli che come me non si erano mossi, seguivano comunque da poca distanza e con sguardi attenti le operazioni.

Un Indiano - che si era arrampicato sull'albero raggiungendo la sommità del pinnacolo con una agilità da felino - adesso stava armeggiando con grande maestria attorno all'animale, legandolo con una corda che un altro, poco prima, aveva lanciato a Bereb.

Anch'io rimiravo quei gesti anche se mi sentivo stralunata e leggermente fuori luogo: mi sembrava evidente che quegli uomini non fossero ostili eppure c'era qualcosa nei loro comportamenti che non mi convinceva. Mentre soppesavo una di queste impressioni, notai l'avvicinarsi di Damad e quando mi fu accanto gli domandai: «Sei riuscito a capire da dove sono sbucati?» avevo utilizzato un tono di voce tranquillo e quasi allegro, un atteggiamento volutamente scelto per non far insospettire nessuno di quegli sconosciuti, anche se il senso delle mie parole era di tutt'altro peso e significato.

Lui scosse la testa: «Ero troppo concentrato nel cercare di capire come aiutare Bereb e comunque non hanno fatto il minimo rumore. Me li sono trovati accanto e basta.»

Il suo tono era stato contrito, quasi dispiaciuto. Non potevo avere la certezza sulla sua vera motivazione, ciononostante un sospetto l'avevo. Intanto la carcassa dell'animale era stata fatta calare con la corda e ora anche Bereb e l'Indiano che si era arrampicato sul pinnacolo stavano scendendo, aiutandosi con gli appigli naturali forniti dalla roccia e dall'albero.

«Sai cosa mi ha colpito di tutta questa faccenda?» mi fece Damad allungando il mento all'indirizzo del gruppo di Indiani che ora stavano tutti raccolti attorno al puma. Lo fissai senza proferir parola e lui continuò: «Che non mi sono accorto di nulla, non li ho sentiti arrivare, capisci? Se solo avessero voluto, avrebbero potuto farci del male, forse ucciderci tutti...»

Anch'io provavo un senso d'inquietudine, eppure ciò che vedevo dimostrava tutt'altro. «Sì, ma non l'hanno fatto e anzi...» gli dissi guardandolo dritto negli occhi poi spostai lo sguardo verso di loro e con un cenno d'intesa invitai Damad a fare altrettanto, «vedi? Si

direbbe che ci considerano amici» conclusi per convincere non solo lui, ma anche me stessa.

Alcuni di loro ci stavano osservando, dimostrando atteggiamenti senz'altro bonari, altri invece confabulavano con Bereb come se insieme stessero decidendo il da farsi; mentre parlavo con Damad avevo notato che per un po' questi ultimi avevano allungato le braccia indicando una precisa direzione e compiendo gesti che mi avevano fatto pensare alle onde del mare. In ogni modo nessuno reggeva più in mano archi o fucili e anche i coltelli che un paio di loro avevano utilizzato per costruire, con alcuni rami, una sorta di imbragatura per trasportare l'animale, erano spariti nei foderi.

Damad annui: «Forse hai ragione» mi disse con ancora un residuo di sospetto.

A un certo punto notammo Bereb abbandonare il posto dov'era stato fino a quel momento e avviarsi verso di noi. Quando ci raggiunse, domandò con un tono di voce eccessivamente squillante: «Oh, ma avete visto come sono vestiti?»

Lo avevo notato anch'io e inizialmente mi ero domandata come facessero a sopportare il freddo coperti soltanto di pelli di daino, ma poi avevo concluso che quelle erano proprio l'abbigliamento adatto. Ed erano anche belle, ricamate con inserti colorati e con frange pendenti lungo le maniche e sui lati dei pantaloni. Mi ero anche concentrata sulle loro calzature, pensando che i mocassini fossero il loro unico accessorio poco adatto, ma quando avevo scorto l'imbottitura di pelo mi ero convinta del contrario. No, quella gente sapeva assai bene come vincere i rigori dell'inverno.

«A me ha colpito di più come sono armati» sussurrò Damad, enfaticizzando così il senso di riservatezza che tutti noi avremmo dovuto mantenere con quegli sconosciuti.

«Perché?» fece Bereb che finalmente aveva ritoccato di qualche ottava al ribasso il volume del suo commento.

Come risposta Damad si limitò a mostrargli le proprie labbra serrate poi storse un po' la testa e sollevò le sopracciglia.

«Naa! Non sono nostri nemici, pensa che ci vogliono condurre al loro campo!»

«Di questo stavate parlando prima, quando hanno fatto quei gesti con le braccia?» domandai a Bereb.

«Sì! Dicono che siamo vicini. Dobbiamo superare due colline e poi ci siamo. Che dite? Li seguiamo?»

Damad trasse un profondo sospiro e mi fissò.

«Magari ci può essere utile...» sussurrai sottintendendo la nostra missione e sentendomi però addosso tutta la responsabilità delle mie parole.

Damad ci pensò un istante e infine annuì: «D'accordo» poi rivolgendosi a Bereb gli domandò: «Sai di che tribù sono?»

«Non ne ho idea. Loro non me lo hanno detto e io non gliel'ho chiesto. Voi che dite?»

«Heia!» esclamò uno degli Indiani per richiamare la nostra attenzione. Erano pronti per partire. Bereb alzò una mano e si mosse verso di loro e io e Damad lo seguimmo.

La maggior parte degli uomini che ci precedevano si avviarono mettendosi in fila uno dietro l'altro; tra di essi ce n'erano due che reggevano quella specie di portantina che avevano costruito per trasportare il puma e a noi non restò che accodarci al corteo. Invece quattro o cinque di loro si allontanarono, sparendo quasi subito dalla vista. L'ultima cosa che di essi avevo notato, erano stati i fucili apparsi nuovamente tra le loro braccia. Supposi che il loro incarico fosse quello di avanguardia.

Camminammo per un paio d'ore prima di incontrare la prima collina, una di quelle che ci aveva preannunciato Bereb, e dopo un'altra mezz'ora arrivammo sulla sommità della seconda. E fu soltanto a quel punto che capimmo un bel po' di cose. Sotto di noi si estendeva una pianura circondata verso nord da una catena di monti ben più elevati del nostro attuale punto d'osservazione, ma la cosa maggiormente significativa dell'intera questione era comunque ben visibile. Mentre rimiravamo quasi increduli il punto più significativo dell'intero scenario, Bereb sussurrò: «Be' di sicuro i nostri accompagnatori non sono Sioux.»

*Terra di Arp 273,
Washington D. C., 18 gennaio 1876, ore 12:44*



Amico mio cerca di stare fermo dove sei o assaggerai un po' di piombo.»

Qualcosa di fastidiosamente appuntito premeva contro la schiena di Rimir; era stato poggiato senza troppa cura all'altezza del rene destro e il tono risoluto della voce cavernosa appena udita dava a quella minaccia uno sgradevole senso di imminente eventualità.

Senza voltarsi, Rimir disse: «Chiedo scusa, ma temo ci sia un grande malinteso...» Pur nella sorpresa del momento, si era sforzato di usare il suo miglior tono amichevole, confidando che ciò servisse a iniziare un chiarimento.

«Ah sì?» lo canzonò invece lo sconosciuto, interrompendolo in malo modo. L'uomo poi premette di nuovo e con ancor più forza con l'oggetto e Rimir inarcò la schiena per attutire il dolore, «Io invece penso d'aver catturato un ladruncolo... Cosa volevi portare via? Non hai visto che qui dentro c'è solo roba vecchia e inutile?»

Rimir tentò di scostarsi, ma lo sconosciuto l'aggredì con veemenza.

«Intanto alza le mani e attento a te, ragazzo: il mio Winchester ha messo in riga balordi della peggior risma e non sarai di certo tu a interrompere la sua serie.»

Per Rimir la posizione in cui l'aveva costretto quell'uomo era alquanto scomoda e sapere che a ciò contribuiva la canna di un micidiale fucile, utilizzata come pungolo per la sua zona lombare, non lo aiutava a riflettere lucidamente; oltretutto la pressione continua dell'arma l'aveva di fatto spinto contro il bordo della scrivania e ora le braccia alzate avevano aggiunto alla sua figura una scomoda instabilità d'equilibrio. Restare in piedi gli richiedeva uno sforzo fisico molto doloroso.

«Sto per cadere» farfugliò Rimir.

«Non me ne frega un accidente» inveì l'uomo, ma poi allentò la pressione della canna e aggiunse, «adesso ti dico io cosa facciamo: mentre io mi allontano tu stai lì immobile e soltanto quando te lo dico

ti volti verso di me, ma molto, *molto lentamente*. Non dimenticare che ti tengo sotto tiro. Se provi a fare il furbo ti ammazzo come un cane, hai capito?»

Rimir annuì e fece: «Sì, sì, va bene. Ho capito» dopodiché udì dietro di sé il rumore dell'assito del pavimento che scricchiolava sotto i pochi passi fatti dall'uomo.

«Dai, girati!»

Rimir raddrizzò la schiena e mantenendo le mani alzate eseguì l'ordine facendo attenzione a restare sempre a contatto con il piano del tavolo su cui giaceva l'abbandonato progetto dell'obelisco. In quella sua nuova posizione la luce che entrava dalla porta rendeva la figura dell'uomo che lo stava fronteggiando, una indecifrabile sagoma scura. Non potendo usare le mani, Rimir piegò la testa di lato per cercare di schermarsi gli occhi, ma servì a poco. In quel momento però, notò qualcosa fuori, nella piccola porzione di spiazzo del cantiere che riusciva a vedere. In realtà si era trattato di un'apparizione fugace, un'ombra subito dissolta e mentre ancora stava riflettendo su questo fatto, udì un richiamo giungere proprio da quel punto.

«Zio Ronald?»

Era la voce di una donna.

«Zio Ronald, dove sei?» ripeté.

«Joleen» fece l'uomo girando il viso soltanto un poco verso la porta per non modificare la propria minacciosa posizione, «sono qui nell'ufficio grande. Ho preso un ladro!»

«Guardi che io non son...» accennò a dire Rimir mentre i passi della donna si facevano più vicini.

«Tu stai zitto!» gli ordinò l'uomo trapassandolo con un'occhiataccia. Il suo volto striato di rughe, la barba incolta, gli occhi irrequieti, un continuo masticare qualcosa che pareva sul punto di essere sputata e soprattutto il dito indice sempre pericolosamente agganciato al grilletto del fucile assegnava a quel tipo un'aria colma di esiti poco tranquillizzanti.

Quando la nuova venuta raggiunse la soglia del locale, la sua forma resa scura dal sole che le illuminava le spalle riempì parzialmente l'area della porta. Quella nera figura sembrava reggere tra le mani qualcosa, ma lo teneva troppo serrato a sé per dare a Rimir la possibilità di capirne la natura.

«Ma perché lo hai portato qui?» domandò Joleen mentre con un passo accedeva nell'ufficio. Senza più l'abbagliante luce del sole a

farle da sfondo Rimir riuscì finalmente ad associare una fisionomia tridimensionale a quell'ombra dalla voce femminile. Si trattava di una donna sulla quarantina; indossava un abito intero di colore verde pisello con dei risvolti di pizzo che le ornavano polsi e collo; quei bianchi merletti le sbucavano fuori da una giacca marroncina non allacciata; all'altezza della vita il tessuto del vestito si stringeva così tanto da farlo sembrare quasi una punizione, ma poi si allargava in una lunga gonna abbellita da una ondeggiatura del tessuto che restituiva all'abito una certa ricercata eleganza. Tra le mani reggeva un tessuto - avvolto attorno a qualcosa di rotondo - i cui lembi erano stati annodati sulla sommità; da lì spuntava il collo di una bottiglia. Completava la figura una fluente capigliatura nera, un viso non propriamente bello, ma comunque aggraziato e un piglio da persona piuttosto risoluta. Quest'ultima, pensò Rimir, sembrava essere la prevalente caratteristica della famiglia.

«Non ce l'ho portato io!» esclamò zio Ronald con piglio deciso.

«Vuoi dire che era qui dentro per rubare? E cosa c'è di così prezioso?»

Rimir aveva ascoltato con fare sorpreso e vagamente stranito quel breve dialogo; l'assoluto disinteresse che i due sembravano dedicargli era poco corrispondente alla situazione, come se la sua presenza lì dentro non fosse abbastanza significativa per giustificare altri tipi di loro comportamenti. Tenuto conto di quanto aveva detto la donna, Rimir iniziò a sospettare che i furti in quel cantiere dovevano essere più frequenti di quanto potesse immaginare.

«No signora, scusi. Io non sono un ladro» le disse dando forma reale alla conclusione che gli era appena balenata nella mente, e per un attimo calò un promettente silenzio.

L'impasse fu rotta da Joleen che domandò allo zio: «Posso fare qualcosa?»

«Potresti andare a chiamare Jeremiah.»

Lei lo fissò dubbiosa.

«Be' che c'è?» gracchiò l'uomo.

«Non lo hai ancora avvisato?»

«E come avrei potuto? Per favore, vuoi andarci tu?» sbuffò.

Per un istante Rimir si domandò chi fosse quello di cui stavano parlando e che aiuto potesse dare ai due ma poi, nonostante il nome biblico, si convinse, mentre un certo timore lo assaliva, che quell'individuo non doveva essere stato evocato per puro spirito

caritatevole, quindi era meglio darsi da fare per evitare di sciogliere il mistero, magari rimettendoci la pelle.

«Mi scusi signor Ronald...» iniziò a dire Rimir, sperando che chiamandolo per nome servisse perlomeno a stemperare un po' la tesa atmosfera di quel luogo, cosa che la canna del fucile continuamente puntata verso di lui sottolineava in modo egregio.

«Che vuoi?» gli fece quello con la sua voce roca. Ciò nonostante per Rimir era già un successo: forse adesso poteva spiegare a quel burbero e a sua nipote perché si trovava lì.

La donna, che stringeva sempre a sé le cibarie per lo zio, aveva seguito con fare ingessato quello scambio di battute, voltando il proprio sguardo prima su l'uno e poi sull'altro. Nell'attimo in cui Rimir stava rimettendo insieme i pensieri per trarne delle argomentazioni convincenti, Joleen si mosse, superando lo zio e attraversando incurante la linea di tiro del suo Winchester, per dirigersi verso una delle scrivanie su cui poggiò il carico facendolo echeggiare con un suono di stoviglie.

«Io intanto questa roba la metto qui... mi fanno troppo male le braccia.»

«Ecco sì, brava» le fece lo zio annuendo, «e adesso vai a chiamare Jeremiah.»

Joleen indugiò. Dopo aver lanciato una rapida occhiata verso Rimir, puntò lo sguardo sullo zio.

«Be' che aspetti? Vai!» gli ordinò l'uomo.

«Signor Ronald, posso spiegare?» fece Rimir cercando di sfruttare l'occasione offerta dall'esitazione di Joleen che infatti propose:

«Sentiamo cos'ha dire il bellimbusto.»

«Sì, sì, lo sentiremo dopo, intanto tu vai!» le ribatté l'uomo con fare adirato.

Joleen stava per dire qualcosa ma lo sguardo truce dello zio, superiore al suo, le fece cambiare idea; allora rivolse una rapida occhiata a Rimir - che lui interpretò di condanna per il fastidio che le stava procurando - dopodiché, con il volto imbronciato, attraversò il locale a passo di marcia e, borbottando seccata, sparì oltre la porta. Il rumore del suo scalpiccio esterno si perse nel volgere di qualche secondo.

Per diversi minuti i due uomini restarono sospesi in uno stallo emozionale che Ronald riempì con certi suoi grugniti e il giocherellare svogliato con alcune parti del fucile, mentre Rimir cercava di vincere

l'agitazione costruendosi nella mente un discorso che fosse il più convincente possibile per giustificare la sua *onesta* presenza in quel cantiere, motivazione che avrebbe dovuto fornire al fantomatico Jeremiah appena fosse arrivato. Ma costui lo avrebbe ascoltato, oppure, come Ronald, avrebbe tratto le proprie conclusioni senza voler sentire ragioni?

Un rumore di zoccoli, sbuffi e qualche breve parola resa incomprensibile dal generale tramestio che si andava componendo all'esterno, dissolse il velo dell'attesa calato sull'ufficio e l'azione tornò padrona della scena.

Ronald si avvicinò alla finestra, tenendo sempre sotto tiro Rimir, dicendo: «Ecco, adesso gliela racconti a lui la tua storiella...»

La frase restò a mezz'aria mentre l'uomo si abbassava rapido, dando così l'impressione di non voler essere visto da quelli appena arrivati. L'attenzione verso Rimir non c'era più. Ronald sgattaiolò vicino alla finestra, poi si rialzò accanto facendo bene attenzione a restare nascosto dietro la parete e, con il fucile tenuto in verticale contro il petto, cercò di dare un'altra fugace occhiata. Il volto non era più spavaldo e anzi a Rimir parve di riconoscervi una certa dose di paura. Subito dopo aver guardato fuori Ronald si ritrasse ed esclamò: «Porco diavolo!»

No, quella non era paura Era angoscia mista a terrore.

*Terra di Arp 273,
da qualche parte del continente nordamericano,
18 gennaio 1876, ore 12:18*

uegli uomini erano guerrieri Crow, i Corvi, acerrimi nemici dei Sioux. L'avevamo capito perché non ci avevano condotto al loro campo. Più lontano di così dal nostro obiettivo, non potevano essere! Oltretutto c'era un'altra questione che Damad riuscì a sintetizzare in poche parole: «Abbiamo sbagliato a seguirli.»

«Be' ma non mi sembra poi così grave» cavillò Bereb.

«Ah no? E se in questo istante qualche Sioux ci sta osservando, cosa credi possa pensare di noi?»

Bereb annuì, riconoscendo che il timore espresso da Damad era assai concreto. Stare con i Corvi, equivaleva a trasformarci in nemici.

La pensavo così anch'io, tuttavia riconoscevo che qualche ora prima ci eravamo trovati in una situazione difficile da decifrare correttamente. Purtroppo solo adesso l'avevamo capito e ormai non c'era più nulla da fare. I Sioux non ci avrebbero mai condotti dai loro acerrimi nemici, i soldati dell'esercito statunitense.

Con una mano Bereb indicò giù, verso il simbolo del nostro fallimento e disse: «Secondo voi che Forte è?»

Io storsi le labbra e Damad scuotendo la testa disse: «Se dovessi scommettere direi che potrebbe essere Fort Laramie anche se, per quello che ricordo della cartina vista all'Almanac, la vallata mi sembra troppo stretta...» Allora Bereb, con la sua solita avventatezza, si mosse e raggiunse uno dei Corvi, confabulò con lui e poi tornò da noi.

«Quello e Fort Robinson!» ci rivelò con una certa inquietudine mentre ritornava.

«Fort Robinson...» ripeté Damad mentre mi guardava fisso. Tutti noi sapevamo cosa significava quel Forte per la nostra missione, così come adesso eravamo consapevoli che non ci trovavamo in Wyoming. Eravamo capitati in un posto che, se ogni cosa fosse andata come speravamo, non avremmo mai dovuto vedere e invece l'Elasticità Geografica legata ai viaggi extragalattici e i nostri estemporanei

accompagnatori ci avevano condotti proprio lì. Io interpretati la cosa come un monito: davanti avevamo qualche mese per fare in modo che davvero tutto si compisse come sperato. Stava a Rimir e ai suoi senatori di Washington riuscirci e se ciò non fosse accaduto sarebbe toccato a noi rimediare. Il compito affidato a Rimir era di certo molto impegnativo ma, nel malaugurato caso che il suo intervento nella capitale non sortisse alcun risultato utile, quello che sarebbe capitato a noi sarebbe stato assai più problematico da gestire.

«E quindi quella non è la Pista dell'Oregon» disse Bereb con tono sconcolato indicando la strada polverosa che da destra a sinistra si notava tagliare il verde dell'erba.

Né io né Damad commentammo, non ce n'era bisogno: prima della missione la geografia dei posti l'avevamo imparata bene e visto che i Corvi affermavano che quello era Fort Robinson significava che ci trovavamo più a nord rispetto a Fort Laramie e in Nebraska. La nostra idea era sempre stata quella di andare lì perché era molto probabile che nuovi accordi di pace tra gli Indiani e l'esercito si sarebbero potuti firmare proprio a Fort Laramie. Ora però l'evidenza di essere da un'altra parte imponeva quanto meno un cambio di priorità e, forse, un ritardo nel realizzarla.

Di sicuro i Corvi ci avevano condotto in prossimità di Fort Robinson perché era il luogo più vicino al punto in cui ci avevano trovato. Logico il loro comportamento, così come era altrettanto ovvio che ci avevano portato dai visi pallidi con cui si erano alleati; la dimostrata conoscenza della lingua inglese, dipendeva proprio da tale tipo di frequentazioni. Per questo motivo erano considerati dei rinnegati dai Sioux e da tutte le altre tribù che non si erano piegate ai ripetuti soprusi e alle immotivate violenze dei coloni giunti dall'Europa. I Corvi avevano barattato la loro libertà - peraltro fittizia visto che non erano più padroni di far nulla senza il benestare di qualche ufficiale dell'esercito - con il tradimento. I militari che rappresentavano il governo americano gli assicuravano una tranquillità che stava tutta entro i confini di qualche riserva, concessa loro soltanto perché in quei territori non c'era nulla da depredare e che proprio per questo li faceva somigliare più a scodinzolanti cagnolini in perenne attesa del padrone piuttosto che ai fieri guerrieri di un tempo.

Il malinteso che ci aveva condotti fino a lì, era fondato proprio su questo tipo di innaturali accordi. Nessun Sioux ci avrebbe mai scortati in un posto pieno zeppo di "Giacche Blu". La pattuglia di Corvi che ci

aveva intercettato, probabilmente ci aveva scambiati per gente di Fort Robinson che si era persa. Chissà, forse ci avevano seguiti per diverso tempo e poi, quando il puma stava per attaccare Bereb, erano stati costretti a intervenire per salvarlo; soltanto a quel punto si erano offerti di accompagnarci al campo e in quel momento, si era innescato il malinteso. Bereb aveva forse capito malamente, ma anche io e Damad avevamo interpretato l'offerta come volontà di condurci al *loro* campo, mentre i Corvi intendevano il *nostro*, cioè quello dei bianchi a cui, dall'aspetto che indubbiamente dimostravamo, secondo loro non potevamo non appartenere. In ogni modo il fatto più importante che aveva in parte tranquillizzato Damad era che non ci trovavamo in territorio Sioux.

Tutti noi conoscevamo perfettamente la loro storia e quella di Cavallo Pazzo, la nostra missione si basava proprio su questo tipo di informazioni, e sapevamo altrettanto bene che se fosse andata com'era nelle nostre intenzioni di missione, non avremmo mai dovuto vederlo Fort Robinson, tuttavia proprio tale tipo di consapevolezza mi spinse a suggerire: «Magari qualcuno di noi potrebbe andare laggiù a dare un'occhiata, giusto per conoscere un po' di più la situazione. Non si sa mai, potrebbe tornarci utile, no?»

«Vado io!» disse rapido Bereb.

E chi non poteva essere d'accordo?

Era lui quello che pareva aver intrecciato un buon rapporto con i Corvi; inoltre era sottinteso che se lui fosse rimasto a Fort Robinson, anziché a Fort Laramie, poteva organizzare qualcosa, un eventuale piano C da attivare in caso di bisogno.

Prima che ci separassimo ne discutemmo a fondo.

«Perciò io dovrei rimanere là ad aspettare? Ma non è quello che si è discusso prima di partire» obiettò Bereb indicando il Forte per ottenere conferma da noi di aver capito bene.

«D'accordo hai ragione, non fa parte del piano» gli disse Damad e aggiunse, «però sfruttiamo l'occasione. Hannah ha ragione: potrebbe tornare utile.»

«Vabbè ma voi come farete da soli?» insistette Bereb che tra le tante cose che immaginava gli potessero capitare, di sicuro temeva maggiormente l'inattività a cui la situazione pareva destinarlo. Si capiva assai bene quello a cui mirava: venire in Dakota con noi.

«Guarda che non è mica così certo che noi si riesca nell'impresa, sai?» gli feci io e poi dissi, «E se tu sei il piano C, noi comunque siamo quello B. Non lo dimenticare.»

In quel momento sono certa che per un istante tutti noi pensammo a Rimir e alla sua missione. Egli rappresentava l'idea principale e se avesse centrato l'obiettivo, nessuno di noi tre avrebbe avuto alcuna motivazione per agire. Tutto si sarebbe risolto in altro modo.

«Ma non sarebbe meglio se veniste anche voi, giusto per recuperare un paio di cavalli?» suggerì Bereb e aggiunse, «Non credo che potrete fare molta strada a piedi. Guardate là cosa vi aspetta» disse indicando con un braccio teso verso nord.

Davanti a noi si scorgeva in lontananza uno scenario fatto di cime innevate e luccicanti pendii la cui bianca coltre ricopriva ogni punto visibile che si ergeva al di sopra dell'orizzonte.

Damad scosse la testa: «Preferisco trovarli da qualche altra parte: non voglio che a qualcuno venga in mente di sapere dove vogliamo andare o peggio, di seguirci.»

«Non ti fidi, eh?» fece Bereb annuendo e ben conscio che era meglio così.

Gli Indiani iniziarono a dimostrare una certa impazienza: si capiva che volevano muoversi da lì e quando Bereb ci salutò e fece per aggregarsi a loro, io e Damad notammo che qualcosa non andava. Il nostro amico sembrava sorpreso di ciò che un paio di gesticolanti guerrieri gli stavano dicendo. A causa della nostra distanza non si capiva quale fosse il motivo di quell'agitazione, perciò quando il gruppo di Indiani si allontanò, lasciando Bereb fermo dov'era, ci avvicinammo a lui per sapere cos'era successo.

Appena fummo a tiro di parola, ci disse: «Non vanno al Forte. Devono subito raggiungere la loro tribù per far compiere allo sciamano un rituale sul puma.»

«Bene» commentò Damad, «ci hanno risparmiato di fornirgli delle scuse sul perché ci seppiamo.»

Bereb annuì e dopo esserci di nuovo salutati, andò per la sua strada affrontando il pendio che l'avrebbe condotto giù verso la piccola pianura della vallata. Noi lo osservammo per un po' e quando diventò soltanto un puntino scuro sul foglio grigio rappresentato dall'erba rinsecchita della collina, iniziammo a muoverci verso est.

Finalmente consapevoli di un punto geografico certo da cui partire, il Dakota non ci sembrava più così lontano.

... ..

...

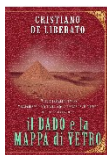
Fine anteprima

BIBLIOGRAFIA CDL

Soggetti Originali:



Effetto Jenner
(poliziesco)



Il dado e la mappa
di vetro
(avventura)



L'incantesimo
dell'ultima fata
(fumetto)



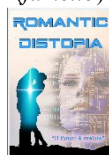
Ritratto di famiglia
(thriller)



92
(storia vera)



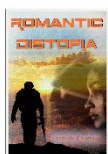
Sei occhi, tre
prospettive, un
posto vuoto
(thriller)



Romantic Distopia
Volume 1
(fantascienza)



La statua di carta
(storia vera)



Romantic Distopia
Volume 2
(fantascienza)



L'Esercito del
Tempo
(missione 1)
(fantasy)



L'Esercito del
Tempo
(missione 2)
(fantasy)



L'Esercito del
Tempo
(missione 3)
(fantasy)

Traduzioni in italiano dal Pubblico Dominio:



Il naufragio del Titan
(avventura)



Il libro dei Pirati
(storia di pirati)



Jack Ballister
(storia di pirati)



Il pirata congelato
(storia di pirati)



Storie di fantasmi e leggende di famiglia
(mistero)



Le nove vite di un Gatto
(fiaba)



Il libro dei Fiocchi di Neve
(saggio)



Sulle coste dell'Oceano Artico
(avventura)



Lettere da un gatto
(fiaba)



Il libro dei sogni e dei fantasmi
(mistero)



La Ditta di Girdlestone
(avventura)



La Morte Fantasma e altri insoliti racconti
(avventura)

Se ti interessa scoprire altre storie, visita:
“Le storie passano da qui.”



www.cristianodeliberato.it